Sciopero e manifestazioni in tutti i comuni colpiti undici anni fa dal terremoto

La vallata del Belice ferma per un giorno 10.000 in corteo per le vie di Gibellina

In lotta contro le infinite inadempienze dello Stato e della Regione - Hanno sfilato in quello che doveva essere il simbolo della ricostruzione ed è solo una città-fantasma priva di infrastrutture

Dal nostro corrispondente

GIBELLINA — Migliaia di alloggi iniziati e non ultimati, la completa inesistenza di opere infrastrutturali e di urbanizzazione primaria, intere popolazioni costrette a vivere in baraccopoli, una dilagante disoccupazione e le infinite inadempienze dello Stato e della Regione hanno fatto scendere ancora una volta in lotta la valle del Belice.

Proclamato dalle tre confederazioni sindacali lo sciopero generale di oggi ha dimostrato la combattività e la tenacia nella lotta di migliaia di persone, che non intendono rinunciare al diritto ad una esistenza umana.

Oggi ogni attività è stata bloccata a S. Ninfa, Salaparuta, Montevago, Partanna, Gibellina e in tutti i comuni della valle che congiunge le province di Trapani ed Agrigento. Manifestazioni si sono svolte ovunque e la giornata di lotta e di protesta ha avuto il suo culmine in un grande concentramento nella nuova Gibellina.

Più di diecimila persone hanno sfilato per le vie deserte di questa che sembra una città fantasma: non un abitante, molte le case ultimate ma inabitabili per la mancanza di rete idrica, fognante ed elettrica, tante le costruzioni lasciate incomplete per mancanza di fondi.

Un corteo silenzioso, composto, ma carico di tensione, per oltre un'ora, sotto un sole cocente, si è articolato per le vie di questo nuovo paese che oggi non può essere simbolo delal ricostruzione, ma atto di accusa verso uno stato latitante

Cos'è successo nel Belice ad 11 anni dal terremoto?

Le lotte popolari

La ricostruzione è ricominciata grazie alle lotte popolari, quando nel 1975 sono stati dati più poteri ai comuni che lanno potuta gestire direttamente anche se tra mille difficoltà. Altro che « in tre anni le popolazioni del Belice avranno di nuovo i loro paesi » come affannavano ad assicurare all'indomani del sisma i ministri che venivano « a piangere » sui morti del Belice. Tante leggi per questa valle; anzi troppe e molte volte in contrasto tra loro, ne sarebbero bastate di meno ma più efficienti.

Tanti scandali: è di questa mattina la notizia dell'incriminazione da parte della Procura della Repubblica di Palermo dell'ex presidente della Regione, il democristiano Giummarra, e dell'ex assessore dei Lavori pubblici Tiepidino e di nove funzionari della Regione. Secondo la procura, che li ha indiziati per i reati di falso e di interesse privato in atti di ufficio, nel 1973 quando ricoprivano tali incarichi avrebbero imposto aperti favoritismi nella stesura dei piani urbanistici della valle del Belice.

I costi edilizi

Lo sciopero di oggi si prefigge obiettivi precisi. Primo fra tutti quello di riconoscere i nuovi costi edilizi, è assurdo ma ancora oggi il funzionamento per ricostruzione viene concesso sulla valutazione dei costi del 1975, ecco perché migliaia di appartamenti non sono ultimati. Lo stato prevede un finanziamento del cento per cento per la prima unità abitativa, ma non ha provveduto all'adeguamento dei costi di costruzione che sono aumentati in questi anni del 40 %. Altro motivo della lotta è quello di creare le opere di urbanizzazione primaria per rendere abitabili i quartieri già pronti. Ma si è detto questa mattina a Gibellina che non bastano le case per la rinascita del Belice quando per lavorare bisogna continuare ancora ad emigrare. Al di là di opere colossali ed impossibili c'è necessità di un piano di interventi economici che tenga conto delle reali condizioni economiche del territorio, prettamente agricolo, per creare posti di lavoro. Non servono le acciaierie, la fabbrica dei tondini di ferro e tante altre cose promesse 11 anni fa; bisogna potenziare le strutture già esistenti che si collegano allagricoltura e crearne di nuove (le nostre cooperative hanno dimostrato che questo è possibile).

Dunque la giornata di lotta di oggi è un rilancio della vertenza del Belice, una vertenza che si protrae ormai da 11 anni e che contrappone da una parte una popolazione di 200 mila persone e dall'altra gli uomini che li governano. E' la più grossa vertenza del Mezzogiorno e quelli del Belice hanno deciso di vincerla.

Giovanni Ingoglia

Due donne di Aquaviva Collecroci con il caratteristico costume sloveno

La comunità slovena del Molise rivendica il diritto di mantenere la propria identità culturale

Per la scuola italiana la lingua serbo-croata non è che un dialetto

Tremila persone in tre paesi confinanti con l'Abruzzo: Acquaviva Collecroci, Montemitro e S. Felice del Molise - Il Municipio diventa Kangellaria

Si sentono italiani, ma non vogliono rinunciare a parlare il loro « dialetto » che ha origini lontane nel tempo e che in lingua viva è composto di 2.000 vocaboli.

Alcuni giovani, pur tra mille difficoltà e incomprensioni negli ultimi dieci anni hanno affrontato il tema dello studio della lingua ricercandone le origini. Stiamo parlando di 3.000 anime racchiuse in tre Comuni ai confini con l'Abruzzo, la loro lingua è il dialetto serbo-croato, attendono da anni una legge che gli permetta di portare il « dialetto » dentro la scuola, affinché la storia non cancelli secoli di abitudini, di tradizioni, di patrimonio culturale.

Acquaviva Collecroci è il primo dei tre paesi di « minoranza slava » che si incontra sulla strada. In piazza tanti ragazzi che giocano, scherzano tra di loro (anche qui come nella stragrande maggioranza dei Comuni del Mezzogiorno manca una qualsiasi struttura ricreativa e la Piazza è l'unico luogo di aggregazione per grandi e piccoli), poi qualche giovane — molti sono gli emigrati — e qualche anziano gioca a carte. Negli altri due Comuni, quello di Montemitro e S. Felice del Molise, le scene non sono diverse. In giro sui e là qualche macchina con la targa straniera: sono gli emigrati che cominciano a tornare dal Belgio; nel mese di agosto le targhe saranno ancora straniere, saranno quelli che tornano dalla Germania e dalla Svizzera. Sulla porta del Municipio sopra la scritta in italiano vi è quella in « slavo italianizzato »: « Kangellaria ».

Ma che cosa fanno, come vivono gli slavi italiani? Lo abbiamo chiesto a due professori di Acquaviva Collecroci, Giovanni Piccoli e Pinuccio Ciccanese. « La maggior parte della gente è dedita all'agricoltura, poi il resto sono pensionati e sono in piazza a prendere il sole. Qualche abitazione nuova che vedete in paese è stata ricostruita con le rimesse degli emigrati, il resto sono case vecchie, non ci costruisce più, la gente scappa via nonostante a 40 chilometri ci sia la Fiat ».

Nonostante la situazione di reale disgregazione c'è chi combatte perché chi rimane in questi Comuni, possa continuare a parlare lo Stokavo-Ikavo: così si chiama il dialetto serbo-croato che qui viene parlato. Chiedono da anni una legge dicevamo; la Regione Molise ne ha approvata una, ma lo Stato l'ha respinta perchè le combrovnik.

Ora — dicono i nostri interlocutori — il problema non può essere dimenticato per l'eternità e occorre che lo Stato predisponga subito una legge in questa direzione sia per noi, sia per quelle migliaia di cittadini della nostra e delle altre regioni italiane che hanno dialetti diversi. Lo Stokavo-Ikavo si parla in Jugoslavia nella Valle del Natisone, lungo il fiume Neretva tra Spalato e Dubrovink.

Proprio Dubrovnik sotto il periodo delle Venezie era una repubblica autonoma e i cavalieri di Malta arrivarono nel « Feudo di Acquaviva » agli inizi del 500. Qui trovarono il territorio deserto in quanto tra il 1453 e 54 vi era stato nel Basso Molise un periodo di pestilenza. Quindi siccome mancavano i coloni, furono fatti arrivare dalla Jugoslavia. Inizia qui la storia degli slavi italiani. Poi successivamente arrivarono altri cittadini italiani che impararono facilmente la lingua in questione.

I rapporti con il passare degli anni con la Jugoslavia si interruppero e solo un secolo fa vennero ripresi; (in questi Comuni si ricordano gli incontri frequenti e gli scambi culturali che si sono avuti con i popoli jugoslavi in quegli ultimi anni), dal passare degli anni molte parole sono andate scomparendo o nella migliore delle ipotesi si sono italianizzate. I contadini nel linguaggio comune non usano più di trecento vocaboli e l'universitario non arriva a 800.

Anche per le abitudini e i costumi sono cambiate molte cose. Prima ad esempio ci si sposava solo tra cittadini della stessa « lingua » quasi che il proverbio « moglie e buoi dei paesi tuoi », fosse nato da queste parti, ora invece, sono molti i cittadini che prendono mogli fuori da questi tre Comuni e viceversa, « ma chi arriva ad Acquaviva, — dice ancora Piccoli — assimila subito la nostra lingua ».

Ciccanese l'altro nostro interlocutore, si sofferma sul problema della scuola. « Abbiamo dei problemi seri perché i nostri ragazzi sono abituati da piccoli a parlare in dialetto, si hanno così dei veri e propri scontri con gli insegnanti che naturalmente non sono tutti dei nostri Comuni. Noi abbiamo dei diversi processi nella formazione dei verbi, dei plurali e dei singolari, manca totalmente l'articolo, per ogni verbo italiano si hanno due declinazioni in dialetto. Io personalmente — continua Ciccanese — a scuola mi sforzo per insegnare anche la nostra lingua, ma come si può continuare in questo modo? Come si può continuare sapendo oltretutto che non lo posso fare istituzionalmente? ».

Ecco allora che il problema si pone in termini di un riconoscimento di fatto che non può che interessare il governo italiano. In fondo questi cittadini non chiedono nessun privilegio, vogliono soltanto che il loro problema, per quel che concerne la lingua, venga risolto.

G. Mancinone

A Catanzaro assurda e strumentale polemica a proposito di concessioni edilizie

Per attaccare i comunisti il PSI inventa «fattacci»

I dirigenti socialisti parlano di accordo DC-PCI in contrasto con il Piano regolatore - In realtà si è consentito a cooperative di lavoratori di costruire case

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La linea del PSI in Calabria è quella di accettare la polemica contro il PCI, e i compagni dirigenti socialisti della federazione di Catanzaro, per non rimanere da una parte rispetto a questa linea, fanno quel che possono. Ed ecco che così si inventano il « fattaccio ». Il PCI e la DC — va dicendo ormai quasi quotidianamente il PSI su un giornale regionale — sono d'accordo e stanno facendo passare in commissione ed iliza concessioni in contrasto con la variante al Piano regolatore generale. In particolare i compagni socialisti presenti nella commissione comunale, ce l'hanno con le concessioni rilasciate ad alcune cooperative di lavoratori che hanno un solo torto: quello di non avere una casa e di volersela costruire, o per lasciare antiche catapecchie o per uscire dalla morsa degli alti fitti e dell'incubo degli sfratti.

Ecco quindi di cosa sono accusati i comunisti, ed ecco attorno a quali « affari » si sarebbe realizzata la combutta con la DC. Ma tutto questo, nelle bordate polemiche contro il PCI, i compagni dirigenti della federazione socialista di Catanzaro si guardano bene naturalmente, dallo spiegarlo. Chi legge le poche righe che giornalmente fanno pubblicare dal foglio regionale, ha così tutto il diritto di pensare a chissà quali speculazioni. E invece è l'esatto contrario.

Ma tant'è. Pur di far esplodere la polemica, i compagni socialisti non vanno più nemmeno tanto per il sottile e non si preoccupano della figuraccia che possono fare allorchè le carte che hanno in mano vengono scoperte. Infatti farebbero certamente una figuraccia se dicessero che le concessioni edilizie riguardano un gruppo di cooperative di lavoratori e che essendosi esauriti i piani della 167 e non avendo il Comune predisposto i nuovi, si è costretti ad agire su un piano regolatore vecchio di venti anni.

Già, perchè a questo punto torna di scena la variante al piano regolatore. E questa è una storia che il PSI di Catanzaro tenta di far dimenticare all'opinione pubblica. Intanto, perchè i compagni socialisti non hanno mosso un dito, pur avendo, ormai da tempo immemorabile, un proprio assessore nel settore dei lavori pubblici, per accelerare l'iter regionale del nuovo piano urbanistico? E poi perchè, sino a questo momento, gli unici passi concreti affinché l'iter si concluda li hanno fatti i comunisti?

Inoltre, i compagni socialisti, così prodighi di accuse infuocate contro il PCI vogliono far dimenticare una questione che sta alla base della situazione urbanistica attuale della città di Catanzaro: se la città è senza un piano urbanistico, se la variante al piano regolatore non è ancora vigente, nonostante siano trascorsi dieci anni e se essa, quindi, sarà già superata dalla realtà, perchè è stata tenuta nei cassetti per anni e anni allo scopo di addomesticarla a bassi interessi speculativi di questo o di quel personaggio, la responsabilità è anche dei socialisti e del centro sinistra.

Su questi maneggi — come i compagni socialisti sanno benissimo — esiste peraltro un processo giudiziario per interesse privato in atti di ufficio, in cui assieme ai democristiani compaiono come imputati tre socialisti. E il fatto più strano a questo punto è che a rimproverare i comunisti sia proprio uno di questi

Ecco i fatti, ecco su che cosa la polemica del PSI dimostra gambe tanto molli da non reggersi nemmeno per un momento in piedi. Altro che combutta con la DC, perchè se così è il PSI deve anche spiegare all'opinione pubblica perchè a dirigere l'ente provinciale c'è un socialista eletto con i voti della DC e di un ex missino.

Il problema a questo punto è però un altro. I compagni socialisti devono dire, non al PCI, ma ai cittadini e ai lavoratori, per quale politica urbanistica vogliono battersi: se per quella che il PCI ha prefigurato nella dura battaglia intrapresa in consiglio comunale, per rendere decente una variante che non essendo ancora vigente e tanto vecchia da risultare impraticabile; oppure se tutti i loro scrupoli e il loro moralismo si stanno consumando facendo la guerra alle cooperative dei lavoratori e alla urgenza che il settore edilizio superi una crisi dalla quale rischia di non sollevarsi più.

Ecco il nodo. Per il PCI è invece necessario che al desiderio della DC di prolungare all'infinito lo stato attuale delle cose, in materia urbanistica, si contrapponga una salda politica unitaria.

Nuccio Marullo

A Campobasso duemila braccianti cancellati dagli elenchi anagrafici

Dai collocatori di una sessantina di Comuni della provincia - Si aggravano così le già dure condizioni di vita di migliaia di lavoratori della campagna

Dal corrispondente

CAMPOBASSO — E' un dramma. Duemila braccianti sono stati cancellati dagli elenchi anagrafici bloccati dai collocatori comunali succubi delle pressioni del servizio provinciale contributi agricoli unificati e dalle commissioni comunali di collocamento. Si tratta della metà dei braccianti di tutta la provincia. I comuni più interessati a questo assurdo provvedimento sono quelli di Campomarino, Colletorto, Mafalda, Montenero di Bisaccia, Pietracatella e Trivento ma il fenomeno interessa nel suo complesso 62 comuni.

Le commissioni di collocamento e i collocatori hanno rinunciato al loro primario compito di difesa delle condizioni di lavoro e sociali delle popolazioni più povere e si sono schierati con la parte più reazionaria del padronato agrario. Si è voluto forzare — questo è avvenuto solo in Molise — la circolare del ministro Scotti, contestata dai sindacati, per portare un colpo di eccezionale gravità alla condizione di vita di migliaia di lavoratori della campagna tra i più poveri che perdono, se il provvedimento non verrà ritirato, dalle 150 ad un milione di lire in soldi liquidi, oltre all'essistenza e ai contributi assistenziali.

Per sconfiggere questo assurdo provvedimento le sezioni comuniste ,le organizzazioni di categoria sono già al lavoro per la raccolta dei ricorsi di tutti i braccianti cancellati, si terranno assemblee in tutti i comuni interessati al provvedimento per coinvolgere nella lotta sia gli altri braccianti non cancellati, sia tutti i lavoratori occupati e disoccupati. Si cercherà di far diventare questa battaglia una occasione per riaprire una vertenza con la Regione, da sempre impegnata solo nello sperpero del denaro pubblico e mai nelle battaglie per creare nuovi posti di lavoro. I comunisti in particolare, presenti nelle amministrazioni comunali sia come maggioranza sia come opposizione, presenteranno ordini del giorno sul problema e si chiederà anche la convocazione urgente del consiglio comunale per prendere posizione con quanto sta avvenendo.

Data la complessità e la gravità del provvedimento, con molta probabilità si arriverà anche a una giornata di lotta regionale dei braccianti agricoli.

g. m.

Ma lavoratori e sindacati sono decisi a non fermare gli impianti

Senza kerosene la Liquichimica di Siracusa

Il discusso passaggio all'ENI del gruppo, che fa gola ad una multinazionale USA - 210 a cassa integrazione

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA — Lungo la fascia costiera Siracusa-Priolo-Augusta una fitta costellazione di ciminiere grandi e piccole sprigionano polveri e rumori martellanti. Venti chilometri di veleno come qualcuno un po' enfaticamente ha scritto. Il veleno è nell'aria ammorbata, negli odori acri, nelle coste nere di catrame, in quella gigantesca pozza scura che a volte è il mare. Accerchiati da questa barriera infernale, — ma pressati anche dall'« esigenza » di catturare nuovi spazi per ipotetici nuovi insediamenti — gli abitanti di Marina di Melilli hanno già cominciato a sfollare il paese dando via libera alle ruspe demolitrici. Ecco l'ISAB, la COGEMA, la centrale ENEL, la Montedison la cementeria Megara, la ESSO, la Liquichimica. E poi una miriade di piccole e medie aziende. Una selva di impianti che hanno cambiato il volto di questa provincia facendola considerare « miracolata ».

Ora i punti forti di questo apparato produttivo vacillano sotto l'incalzare di una crisi le cui dimensioni si fanno sempre più preoccupanti e di cui non sempre si coglie appieno la drammaticità. Una crisi che crea incertezza, ridimensiona livelli di vita ritenuti definitivamente acquisiti, produce disoccupazione e lavoro nero mettendo a dura prova la capacità di tenuta della classe operaia. Sono circa 16 mila gli iscritti nelle liste di collocamento ordinario, mille gli operai in cassa integrazione speciale (che scade tra settembre e dicembre) 250 in cassa integrazione ordinaria, 13 mila i braccianti che non raggiungono le 151 giornate lavorative, circa 10 mila i giovani iscritti nelle liste speciali di collocamento, oltre 400 i dipendenti Montedison tagliati dall'organico in meno di due anni. « Paghiamo l'assenza di programmazione che ha consentito una industrializzazione scriteriata ed un uso distorto delle risorse pubbliche » — dice Nino Consiglio, segretario della Camera del Lavoro.

Emblematica di questa crisi che rischia di avere effetti a pioggia è la vicenda Liquichimica, le cui prospettive di ripresa appaiono nuovamente e gravemente compromesse dal gioco al massacro di gruppi finanziari senza scrupolo e dalla copertura data loro dal governo. La fabbrica è da alcuni giorni a secco di materie prime, specialmente di kerosene. Nessuna raffineria, benché nella zona industriale di Siracusa se ne produca ancora è disposta a fornirglielo data l'estrema incertezza e confusione che regna nel gruppo. L'ingresso dell'ENI nel consorzio preposto alla gestione della Liquichimica — con tutti i vantaggi che da tale soluzione discenderebbero: ristrutturazione del gruppo, apporto tecnico gestionale, possibilità di un diretto approvvigionamento di materia prima, diversificazione del processo produttivo in direzione dell'area chimica integrata con conseguente rilancio di investimenti — che sembrava cosa fatta è osteggiato da consistenti settori governativi contrari — dicono — ad allargare l'intervento della mano pubblica nella chimica. Ma la verità è un'altra: è che gli impianti della Liquichimica fanno gola ad una multinazionale americana che subordina alla conclusione di questo «grosso affare» l'esborso di cento miliardi per aumentare il capitale azionario della Bastogi interessata al gruppo Liquichimica (come è noto tra l'altro l'AGESCO la società di commercializzazione che avrebbe dovuto assicurare la ripresa produttiva dello stabilimento di Augusta è emanazione della Bastogi).

Che queste cose siano vere lo ha confermato con brutale chiarezza lo stesso presidente della Bastogi Grandi. In questo clima nessuno è disposto ad assumere impegni: non l'ENI se prima non si scioglie il noto della sua partecipazione al consorzio; non l'AGESCO che si è tirata indietro non appena si è fatta strada l'ipotesi dell'ingresso ENI; né tanto meno, come si diceva prima, i fornitori di materia prima, data l'assenza di un interlocutore certo.

I primi a pagare in questa situazione di incertezza sono naturalmente i lavoratori: 210 sono già stati messi in cassa integrazione ed altri cento lo saranno nei prossimi giorni. Una decisione questa che è stata fermamente rigettata dai partiti e dai sindacati in quanto non finalizzata ad alcun programma di ripresa (c'è da dire che i lavoratori colpiti dal provvedimento si sono rifiutati di abbandonare la fabbrica che è presidiata da tutte le maestranze).

In un documento sottoscritto dalle forze politiche e dalla federazione unitaria viene ribadita la decisione sindacale di non fermare gli impianti in marcia « assumendosi la responsabilità per quanto ciò possa comportare a livello tecnico e della sicurezza ». Dice il compagno Bruno Marziano responsabile operaio del PCI: « Il significato di questa decisione è chiaro: si andrà ad un inasprimento della lotta con azioni sempre più incisive. Se per salvare la Liquichimica c'è bisogno di lotte, bene, lotteremo duramente ricercando il sostegno e la solidarietà di tutti i lavoratori e dell'opinione pubblica ».

Altro punto importante del documento unitario è quello che individua nel consorzio bancario con l'ENI dentro l'unica soluzione che possa dare certezza di prospettiva alla fabbrica. Ferma protesta viene espressa per l'atteggiamento governativo responsabile di creare « un clima di esasperazione difficilmente controllabile », viene chiamato in causa anche il governo regionale cui si chiede un intervento attivo e non di semplice mediazione. Che la DC locale « spari » apertamente contro il « suo » governo è da un lato un fatto positivo, dall'altro conferma la spregiudicatezza di questo partito pronto a cavalcare tutte le tigri.

« La DC — dice Mario Bosco del consiglio di fabbrica della Liquichimica — deve fare pesare con atti concreti e visibili questo suo atteggiamento e dimostrare nei fatti che non fa demagogia ». Il nodo è dunque politico e spetta al governo scioglierlo positivamente. Si vedrà nei prossimi giorni cosa dirà il governo nell'incontro con le forze politiche e sindacali della provincia di Siracusa.

Salvo Baio

L'ACE di Termoli minaccia il licenziamento di 4 operai

TERMOLI — Minaccia di licenziamento per quattro operai dell'ACE di Termoli. Si tratta di una fabbrica di cavi elettrici sorta circa due anni fa. Doveva impiegare dopo un primo periodo di avviamento alla produzione circa 80 unità lavorative, invece i livelli occupazionali sono rimasti fermi

Intanto è cresciuta la produzione notevolmente, i lavoratori sono costretti a lavorare vicino a 4 o 5 macchine contemporaneamente, ma nonostante questi ritmi bestiali, l'azienda non riesce a far fronte alla domanda. Così, invece di aumentare i posti di lavoro, la ditta ha richiesto il turn over.

A questa richiesta dell'azienda i lavoratori hanno risposto che vi è disponibilità da parte dei lavoratori anche per il turno di notte, ma questo deve significare un impegno da parte dell'azienda ad assumere nuove unità lavorative. L'ACE a questa richiesta giusta e sacrosanta ha risposto con la minaccia di licenziamento per 4 operai.

Paralizzata la commissione per l'Ente di sviluppo agricolo calabrese

La DC boicotta e blocca le indagini sull'ESAC

Una dura presa di posizione del compagno Tornatora, co-presidente dell'organismo nominato dal Consiglio regionale - Si vuole evitare di fare piena luce - Continui rinvii per la nomina del consiglio di amministrazione

CATANZARO — Mentre per oggi è in programma a Reggio Calabria una importante riunione del Consiglio regionale, con all'ordine del giorno le nomine nei consigli di amministrazione dell'Ente di sviluppo agricolo e della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, si registra, sempre sul tema dell'ESAC, una dura ed energica presa di posizione del compagno Mario Tornatora.

Tornatora, che è presidente della terza commissione consiliare e co presidente della commissione di indagine dell'ESAC, dice che: « La commissione di indagine sulla attività dell'ESAC nominata dal Consiglio regionale con l'ordine del giorno del 4 agosto del 1978 e che avrebbe dovuto concludere i propri lavori entro novanta giorni, è praticamente paralizzata dall'atteggiamento ostruzionistico del gruppo dc e dallo scarso spirito di collaborazione degli organi dirigenti dell'ESAC. Dopo un avvio alquanto stentato dei propri lavori, anche per il notevole ritardo con il quale l'ESAC ha fornito, solo in parte la documentazione richiesta, la commissione da circa tre mesi non si riunisce.

« Tutti i tentativi da me compiuti — dice ancora Tornatora — per concordare con il consigliere Lacunara, che con me divide la presidenza della commissione, la riunione della stessa, sono falliti perché il co-presidente Lanucara, con vari pretesti, ne ha procrastinato la convocazione. Da questo comportamento si evince chiaramente la volontà del gruppo DC, del quale il consigliere Lanucara è espressione, di boicottare l'attività della commissione ed impedire che si faccia piena luce su alcuni aspetti dell'attività dei più importante ente economico della regione, per il cui funzionamento la collettività nazionale e quella regionale spendono oltre ventisei miliardi all'anno e dal quale dipende lo sviluppo della nostra agricoltura.

E' chiaro che per quanto ci riguarda — conclude Tornatora — non consentiremo l'ulteriore paralisi della commissione e mentre denunciamo all'opinione pubblica il comportamento del gruppo DC ci riserviamo, ove fosse necessario, investire della questione il Consiglio regionale, anche perché il boicottaggio della commissione d'indagine si accompagna ai continui rinvii da parte dell'attuale maggioranza della nomina del nuovo consiglio di amministrazione dell'ente. Ho provveduto intanto — informare alla fine Tornatora — a informare di tutto ciò i presidenti dei gruppi consiliari e il Presidente del Consiglio regionale ».